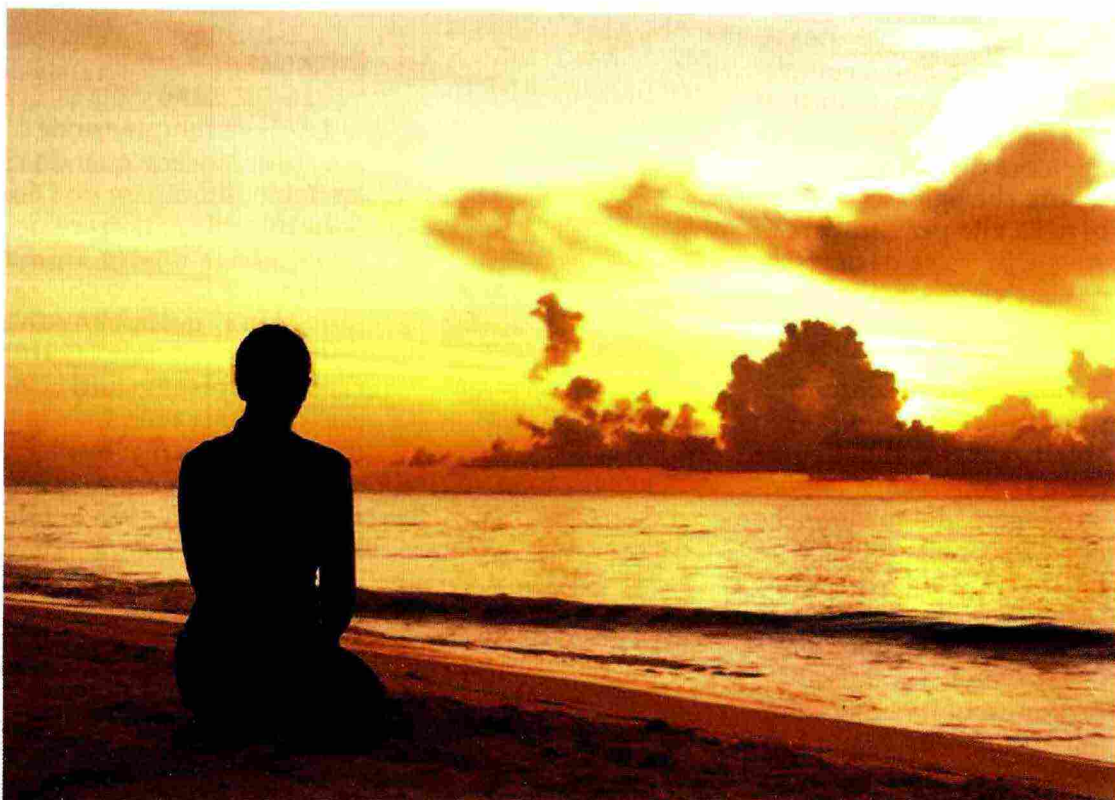


PRIMO PIANO

Tappe del viaggio interiore

DI ALESSANDRO MANENTI



Cercare in noi stessi è fare un viaggio nella nostra interiorità per cogliere il nostro modo abituale di reagire alla vita e possibilmente migliorarlo. La curiosità del viaggio non consiste nel ridirci/ricordarci la cronaca più o meno recente (che cosa ho fatto ieri e oggi...?), ma scoprire i significati di vita che stanno dietro ad essa (chi sono, chi voglio essere, che cosa ultimamente cerco, chi è il mio più grande amore...)? Ma non è un viaggio cervelotico, per intellettuali. È accessibile anche alla gente co-

mune, con un minimo di sensibilità per le sorti della loro esistenza.

TUTTI ZITTI: STIAMO PENSANDO!

Istintivamente lo immaginiamo un viaggio solitario e silenzioso. Semmai in un eremo sperduto. Anche, ma troppo a lungo soli, la mente incomincia a fluttuare di là e di qua, inducendo un progressivo e languido torpore.

L'interiorità non è soggettività e basta. Non è un monologo, ma il luogo del dialogo. È il luogo dove l'io può parlare libe-

ramente con se stesso, ma anche recepire la voce di un interlocutore interno che apre a informazioni nuove.

Cercare in me stesso è un invito a conoscermi senza maschere e accanimenti estetici. Ma per conoscermi in questo modo non posso fare tutto da solo: se dialogo solo con me stesso, con i miei stati interiori o le mie idee... non saprò mai se sto delirando o parlando sul serio. Lo spazio interiore deve essere abitato anche da qualcosa d'altro che mi parli di me in modo diverso da come io abitualmente parlo di me, così da ricondurmi ad un me stesso più vero (meno auto-suggestionato)¹.

DA SOLO NON MI POSSO TROVARE

Infatti, in psicologia diciamo che l'identità ha un'origine intersoggettiva. Nessuno si può raccontare da solo. Per raccontarsi ha bisogno di essere raccontato da un altro. All'origine non c'è l'"auto", ma l'"etero". L'identità personale rimane una mia conquista, ma è anche un'identità che mi è stata assegnata da altri: posso pronunciare il mio nome perché un nome mi è stato dato e il modo in cui lo pronuncio dipende anche dal modo in cui il mio nome è stato pronunciato dagli altri significativi. Si potrebbe anche dire così: il soggetto ha bisogno di altri non per essere soggetto, ma per vivere da soggetto (essere "in pari" con se stesso).

IL RUOLO DELLA CONCRETEZZA

Il primo interlocutore che mi riconduce a me stesso è la mia vita concreta, quella che sto vivendo e che c'è (non quella che vorrei vivere e che non c'è). Non consiglio di iniziare con la riflessione su di sé, ma con la descrizione di sé.

Dove mi trovo? Cosa sta davvero capitando? Cosa mi dice la situazione attuale?... Però, senza filosofare troppo. Meglio lasciar affiorare informazioni piccole e apparentemente banali da fatti di vita altrettanto piccoli (i più eloquenti perché i più spontanei!): il modo di ridere che sto usando da un mese a questa parte (o non rido più?), le occasioni di rabbia, i modi con cui solitamente tocco gli oggetti, i miei occhi che incontrano (o evita-



no?) quelli degli altri, la piccola omissione, la reazione all'inconveniente inaspettato... Insomma, cerco le impronte della mia umanità².

Ecco perché non c'è bisogno di estraniarsi dal mondo. È questa umanità, che la cronaca fa risuonare nella nostra interiorità, a conferire fascino all'esperienza attuale, a dotarla del potere di raccontarmi come realmente sono e ad indicare frecce direzionali verso cui guardare e su cui riflettere per migliorarmi. Esempio: una coppia sposata da due anni, in crisi da 6 mesi e ora in fase di separazione. Mi ▶

PRIMO PIANO Tappe del viaggio interiore

dicono che in due anni di vita comune non hanno quasi mai pranzato insieme, neanche la domenica: lui alla mensa aziendale, lei al bar sotto l'ufficio, la domenica dai genitori. Le discussioni fra loro avvenivano sempre a cena, nella "estraneità della nostra casa". Per accorgersi in tempo della loro intimità lasciata in sospeso, non era necessario che facessero grandi meditazioni sul mistero dell'amore; bastava un minuto ogni giorno per captare e conservare la strana sensazione di estraneità dal loro appartamento: una volta entrata nel loro cuore avrebbe incominciato a parlare di loro.

IL FASCINO DEL CONCRETO

Facciamo difficoltà a lasciare che il concreto ci dica come di fatto siamo perché ha perso il suo fascino. L'esperienza di fascinazione (pensiamo a quando siamo innamorati) affina l'attenzione, stimola l'inventiva, carica l'esperienza del momento con il gusto di viverla, fa scoprire tattiche, aguzza la creatività. In una parola, amplifica l'esperienza. La banalizzazione della vita è il suo contrario: la riduce ad una serie di fatti che non incuriosiscono più. Se il mare di casa non è altro che il "solito" mare si emigra nei mari esotici, forse perché più belli, ma anche perché quello di casa è stato spersonalizzato. Più il qui e ora perde il suo potere di suscitare meraviglia e stupore più cresce il bisogno di percorsi interiori dove determinante non è trovare, ma uscire dalla noia.

La banalizzazione della vita deriva anche dall'aver una testa troppo piena di valori. I valori danno luce alla vita, ma possono anche prosciugarla della sua ricchezza informativa. Sanno già tutto loro! La vita perde la sua realtà più affascinante

di invito all'esplorazione. Esempio: a forza di chiedermi amleticamente quale è la volontà di Dio su di me, dimentico che, per scoprirlo, dovrei incominciare a guardare che cosa sto concludendo nella mia vita da qualche anno a questa parte.

Ricerca in se stessi dovrebbe produrre l'effetto di uno spirito raccolto (ma non chiuso), concentrato (ma non gretto), ampio (ma non dispersivo), profondo (ma non astratto).

**LA VOCE DELLA COSCIENZA**

La vita pratica non si limita a farci da specchio. Ci offre anche un riscatto. La conoscenza realista di dove ci troviamo è sempre migliorativa. Infatti, capita spesso che in un passo successivo la persona si dica: "adesso che le cose mi sono chiare, mi è anche più chiaro che cosa mi resta da compiere".

Ascoltare la vita stimola la capacità di ascoltare le proposte che ci faremo su di essa: non più soltanto quelle che ci siamo fatte tante volte, ma quelle che nascono in noi, ma non da noi. È la voce della coscienza. Qui intendo la coscienza non più come il luogo attivo in cui l'io si fa le sue proposte, ma il luogo della passività e dell'ascolto, dove le esigenze di vivere

meglio, più da umani, si presentano a noi senza essere stati noi a formularle. È il richiamo del bene, la scintilla in noi dello Spirito, il consigliere interiore che assiste le nostre scelte...

Tutti abbiamo sperimentato questa componente "oggettiva" dell' interiorità. A chi non è mai capitato di sentirsi garantito nelle proprie scelte dalla serietà della riflessione fatta (soggettività), ma anche dal conforto di una voce interiore che ci rassicurava di essere sulla strada giusta, senza tuttavia fornire prove e ragionamenti (oggettività)? A tutti noi è anche capitato di ipotizzare scelte logiche e ragionevoli, eppure no, il nostro profondo ci suggeriva che era meglio non farle perché anche se avessimo seguito la logica non saremmo rimasti con-

tenti e il sospetto ci appare saggio anche se non lo possiamo documentare.

Va dove ti porta il cuore? Per la conoscenza di sé è anche indispensabile verificare la compatibilità fra come io mi racconto e come la mia vita pratica mi racconta e lasciar parlare una voce che è in noi, ma non da noi.

L'esito felice di questo dialogo interiore consisterà nel trasformare le opinioni in convinzioni e gli affetti in amori duraturi che difficilmente qualcuno o qualcosa ci porterà via.

¹ A. Manenti, *Vivere gli ideali/2*, fra senso posto e senso dato, *Dehoniane*, Bologna 2006, cap. 1 e 8.

² M. Bottura, *Il racconto della vita*, in *Tredimensioni*, 1(2007), 32-41. ●